

la scuola

La partecipazione dell'Ateneo alla lotta antifascista durante l'occupazione della Capitale.

Tedeschi e fascisti non riuscirono a piegare l'Università di Roma

La grande manifestazione unitaria del 17 gennaio 1944 — La commemorazione dei caduti delle Fosse Ardeatine a S. Maria Maggiore — Il contenuto rinnovatore della battaglia degli universitari

Il primo appello unitario indirizzato agli studenti dal Comitato Studentesco di Agitazione (CSA) fu preparato all'inizio del gennaio 1944 in un appartamento di viale Mazzini, non lontano da piazza Fiume. Allora, la vita era difficile a Roma, e l'aver scritto quell'appello rappresentava per i suoi autori un considerevole pericolo. Fascisti e tedeschi cercavano di normalizzare la vita della città, così che apparisse come tranquilla e ordinata, secondo le direttive che giungevano dal governo di Salò. Ma soprattutto, premeva ai tedeschi che le retrovie del fronte fossero immuni da sabotaggi, che le linee di comunicazione stradali e ferroviarie urbane ed extra urbane assicurassero il traffico di uomini e mezzi verso Cassino, che i soldati tedeschi recedevano dalla linea di battaglia potessero fruire di un confortevole riposo all'interno di Roma. In questi piani l'Università occupava un posto particolare. Seguiti con occhio vigile ed attento dagli agenti fascisti, gli studenti romani avrebbero dovuto dimostrare la loro fedeltà a uomini e a ideologie ormai sconfitte nella storia e nella coscienza degli uomini.

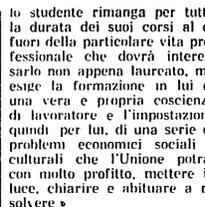
Ma a Roma era fiorita, fin dal 1936, una vivace opposizione giovanile, cresciuta all'ombra delle aule scolastiche e vicinata dalla presenza di educatori antifascisti.

I maggiori di età erano poi passati all'attività organizzata nei diversi partiti politici, lasciando agli altri, al più giovani, il compito di rafforzare una presenza di lotta, che aveva trovato la sua più alta espressione sui banchi del tribunale speciale, nelle carceri e al confino. E così che si formarono i nuovi combattenti. E quando quegli studenti cominciarono a riunirsi e ad organizzarsi nell'inverno 1944, la prospettiva era ormai chiara:



L'Università sarebbe dovuta restare chiusa, le lezioni sospese, gli esami rinviati fino a quando, liberata la città, tutti i giovani avrebbero potuto lasciare le armi impuginate per combattere l'invasore e dedicarsi al lavoro e allo studio.

Una tale decisione, presa proprio quando le autorità fasciste avevano stabilito l'inizio dei corsi e la partecipazione agli esami prevista esibizione di un documento attestante l'avvenuta presentazione dello studente al distretto militare, era dunque una decisione di lotta, che mirava a colpire tedeschi e collaborazionisti in un punto nodale della vita di Roma.



Romualdo Chiesa, studioso di ingegneria, medaglia d'oro della Resistenza, fu trucidato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine.

Il successo della manifestazione fu completo non solo come risultato immediato ma anche per le prospettive che quel successo recava con sé. L'agitazione, infatti, dilagò ben presto in tutte le scuole cittadine e, con lo sbarco di Anzio, assunse l'aspetto di lotta aperta. Tuttavia le lezioni continuarono a svolgersi nella Facoltà d'Ingegneria a San Pietro in Vincoli, anche perché la Facoltà era staccata dall'Università e risentiva in misura minore degli avvenimenti verificatisi nei giorni precedenti. Il 28 gennaio, un centinaio di studenti, protetti da squadre armate, si recò davanti alla scalinata della Facoltà e alcuni giovani penetrarono nell'edificio, imponendo la sospensione dei corsi. La collaborazione di alcuni docenti, come Carlo Roccatelli, professore di Architettura tecnica, facilitò l'azione degli studenti. La chiusura dell'Università fu poi sancita ufficialmente ed anche se nel mese di marzo si ebbe qualche tentativo di organizzare una breve sessione di esami, l'Ateneo romano non svolse alcuna attività durante i nove mesi dell'occupazione tedesca.

All'avanguardia nell'agitazione di massa nei campi che erano loro specifici, inseriti nella resistenza armata delle diverse formazioni militari, gli universitari romani ebbero i loro martiri e i loro deportati. Massimo Gizio fu il primo di una lunga serie di caduti. Colpito a morte davanti al liceo « Dante Alighieri » nel corso di una manifestazione di protesta la mattina del 20 gennaio 1944, decedeva qualche giorno dopo all'ospedale di Santo Spirito. Ed altri ancora furono arrestati e torturati e poi avviati al martirio delle Ardeatine (come Romualdo Chiesa, Lallo Orlandi e Ferdinando Agnini) o ai campi di concentramento in Germania (come Vera Michelin ed Enrica Filippini Lera).

E la scuola romana ricordò i suoi caduti. Una pubblica manifestazione fu fissata per la mattina del 16 aprile davanti alla basilica di Santa Maria Maggiore. Dopo aver ascoltato l'effluvio fonde appositamente celebrato all'interno della basilica, professori e studenti si ritrovarono sulla scalinata antistante la chiesa, dove il professore Vincenzo Lapicicci pronunciò brevi parole di incitamento e di ricordo. Successivamente ci fu uno scontro a fuoco con un milite che voleva arrestare alcuni giovani che distribuivano dei volantini. Il milite fu ucciso e i giovani riuscirono a mettersi in salvo.

Accanto ai problemi contingenti della lotta armata, gli universitari romani consideravano con grande interesse quelli relativi alla posizione del giovane nella società. Sul primo numero di *Nostra lotta*, organo dell'Unione Studenti Italiani in cui confluevano i rappresentanti di tutti i movimenti giovanili antifascisti, questo argomento era affrontato con grande chiarezza: « L'organizzazione della società contemporanea — scriveva fra l'altro il giornale — già non permette più e tanto meno lo permetterà domani che

La bella mostra degli asili comunali di Rimini con la matita e il pennello

I piccolissimi «raccontano»

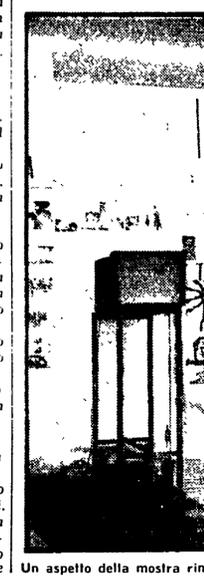
Sono stati esposti numerosi e interessanti lavori dei bambini dai 3 ai 6 anni dell'Emilia-Romagna — Il gusto e la «logica» del colore — Una ricca esperienza educativa

Nella «Sala dell'Arengo» dell'antico palazzo Garampi, a Rimini, si è chiusa il 2 maggio scorso una mostra non comune, che ha avuto un grande e continuato successo di visitatori: una mostra dei disegni dei «piccolissimi», dei bambini dai 3 ai 6 anni che frequentano asili comunali nella Emilia-Romagna.

Diremo alla fine qualcosa sull'eccezionale impegno della Amministrazione comunale di Rimini nell'attività scolastica e più in generale nelle iniziative per l'infanzia e la gioventù. Nel parlare della mostra che ora si è conclusa, è da fare in primo luogo il nome del professor Enea Bernardi, discepolo di Lamberto Borghi e ora suo assistente, che dirige dal punto di vista pedagogico e didattico i numerosi asili comunali riminesi. Il prof. Bernardi, coadiuvato da valorese maestre delle scuole per l'infanzia di Rimini, ha saputo esporre il materiale in modo che ne risultasse chiaro il significato psicologico e pedagogico; ha poi organizzato conferenze per maestre d'asilo a fianco della mostra (nel giorno in cui ho visitato la mostra parlava ad esempio la professoressa Tina Tomasi dell'Università di Firenze).

Alcune sezioni di «scuola per l'infanzia» hanno indirizzato i loro piccoli allievi verso un «centro di interesse». Così, per Ventena (Forlì) il tema scelto è stato l'educazione stradale, tema che si è prestato non solo a disegni ma anche

a plastici (materiale DAS); per il «Plesso Marabotti» il «centro di interesse» è stato la vita in montagna, per una sezione di Cattolica invece è stato il mare, per una frazione agricola di Modena (non ricordo quale) è stato la fattoria. In altre sezioni di asili comunali di Modena abbiamo visto temi di vario carattere:



Un aspetto della mostra riminese del disegno infantile

«Le macchine», «La natura», «Le favole». Anche per quel che riguarda le «tecniche» e i materiali, molta varietà: pongo, plastico Das, cotone colorato, mosaici con i tasselli più impensati (per esempio, fagioli colorati), matite ordinarie, pastelli.

A Rimini, visitando due asili comunali (le sezioni di «Miramar» e di «Rivabella» se la memoria non mi inganna) abbiamo visto all'opera i piccoli espositori. Nei locali, spaziosi e ben progettati (a misura di bambino), vi è in un angolo un caravellino ridotto in scala, con due «versanti»; i fogli bianchi sono bene stesi e assicurati sopra il lenzuolo. Due piccoli, uno di una quindicina di anni, un maschietto di quattro anni. Una chiazza centrale di colore con un prolungamento in alto è il nucleo centrale della sua ispirazione, abbastanza chiaramente «cava» e «cami».

Partendo da questo nucleo «figurativo» verso il piccolo mondo colorato della forma, con ardente libertà.

Nella parte della mostra che Rimini aveva riservato a se stessa ritraiamo questo aspetto, troviamo anche alcuni importanti commenti scritti dagli organizzatori che mettono in luce l'approfondimento educativo e psicologico del problema «disegno infantile» che è stato fatto a Rimini. Quello che Giuseppe Lombardo Radice chiama in un suo vecchio libro «il linguaggio grafico dei fanciulli», e — sottolinea il commentatore riminese — il linguaggio più inventivo per esprimere emozione, sentimenti, problemi e conflitti. Dal punto di vista psicologico, le attività espressive hanno un valore liberatore proiettivo; dal punto di vista intellettuale, nel disegno «il bambino manifesta la logica, il livello raggiunto», attraverso i disegni gli educatori possono riconoscere le «tappe dell'educazione mentale».

Discutendo con maestre di asilo di Rimini, mi sono permesso di osservare che nel commento restava in ombra il valore conoscitivo del disegno infantile (un primo modo di prendere possesso della realtà, di penetrare fenomeni, di far diventare ragionamento e analisi lo sguardo) Mi è stato risposto che questo aspetto era da loro sottovalutato, che solo nella economia della mostra non ha potuto trovare spazio sufficiente.

Queste bravissime maestre riminesi vengono, quasi tutte, da una scuola di eccezione: quella di Margherita Zoebler, che da tanti anni dirige a Rimini un istituto particolare, il «do no svizzero» (se non erro, nacque da un atto di solidarietà svizzera per la ricostruzione dell'Italia dopo la guerra). Il dibattito pedagogico, l'approfondimento psicologico sono un dato importante, però, anche in altri centri dell'Emilia Romagna. Così a Reggio, dove svolge una intensa attività (documentata alla mostra) il Centro medico psico-pedagogico comunale diretto e animato dal prof. Malaguzzi.

Un «seminario sul numero» dal Malaguzzi organizzato e svolto qualche tempo fa suscita ancora vivaci discussioni. Da quanto comprendo, il professor Malaguzzi è tra coloro che ritengono potersi ancora fare qualche cosa di nuovo, purché lo si faccia in una forma adeguata all'età (per esempio, anche un piccolissimo potrà comprendere un diagramma delle altezze dei bambini, o delle temperature di un malato, se pure conetti astratti e generali come «montagna», «funzione», superano le sue capacità mentali).

Ho riportato l'impressione che nella Emilia Romagna, nei suoi comuni rossi, sia maturata in questi anni una grande e preziosa esperienza di organizzazione della scuola che non è ancora sufficientemente utilizzata (perché poco nota), in tutta l'area della scuola italiana. Prendiamo ancora una volta ad esempio il Comune di Rimini. Ebbene, in questo Comune non solo esiste un efficiente assessore alla pubblica istruzione (retto da Luciano Gambini, del Psiup), non solo l'Assessorato igienico e sanitario garantisce una perfetta assistenza medica (Vincenzo Mascia, maestro, rettore di Riforma della scuola è l'assessore), ma è stato creato un apposito nucleo assessore alle attività educative, che realizza una «vera» e propria riforma della scuola sotto la direzione energica e intelligente della nostra compagna Maria Teresa Tiboni. Credo che Rimini sia l'unico città italiana dove esiste un corso completo, fino a 11 anni, e non solo il corso elementare, per ritardati mentali. Ma le conquiste educative dei comuni rossi, e le difficoltà superate alla loro opera dai poteri della burocrazia prefettizia, meritano un discorso a parte.

L. Lombardo-Radice

il Parlamento

TECNICO-PRATICI: LO STATO È FEROCO

Gli insegnanti tecnico-pratici rimasti privi di ore di insegnamento e assegnati alle segreterie delle scuole medie, si sono visti anche togliere gli scatti di stipendio. Non solo. A questi insegnanti è stata, per di più imposta la reiscrizione all'INPS sebbene essi — per effetto della legge 833 — avessero optato per il trattamento di quiescenza dello Stato e, di conseguenza, avessero chiesto il riscatto dei contributi in precedenza versati all'INPS.

Ad una interrogazione della compagna on. Giuglietta Ariani Levi che denunciava questa situazione e chiedeva di conoscere quali provvedimenti l'Amministrazione intendeva prendere per salvaguardare concretamente i legittimi interessi degli insegnanti, il ministro Guì se ne è uscito con una risposta che è fredda, burocratica, niente affatto partecipe del problema umano, oltre che giuridico, degli interessati.

I quali denunciavano tra l'altro l'assurdo che nella commissione esaminatrice dei concorsi erano due professori di diritto, uno di economia e un ingegnere. Episodio limitativo, e risolto nel migliore dei modi, si può dire, ma, invece, non infatti, il ministro Guì, nella sua risposta, evitò accuratamente di informare i deputati «erozzogiani» se accettava la richiesta di «promuovere una adeguata misura, volta a far luce sulle cause del gravissimo provvedimento e sulle responsabilità ad esso connesse».

Propaganda per le accademie militari. Il ministro della P.L., Guì, sembra essere un esperto nell'aggiare gli ologlioli (anche se, poi, zittito cade, e mai, contro grossi scogli, come l'esperienza insegna). Così, ad esempio, egli ha evitato di dare risposta ad una interrogazione della compagna on. Giuglietta Ariani Levi, che gli chiedeva quale fosse la sua opinione sulla proposta di legge che prevede la propaganda per la reclutazione alle varie accademie militari: propaganda che non è altro che intrisa di spunti nazionalistici.

Risposta generica per la prima parte, elusiva per la seconda, nella quale Guì afferma che la propaganda per la carriera militare rientra nel quadro di iniziative collaterali all'azione permanente della scuola, e comunque sarebbe ritenuta fra quelle attività da propagandare, quali il «la navigazione, gli sport nautici, il volo, le attività applicative dell'energia nucleare». Una gran confusione di lingue insomma: e Guì non esita a ingiuriare i deputati comunisti Leporello, L. Berlinguer e Raf-

fa. Il ministro Guì, che si è rifiutato di dare una risposta esauriente, ha preferito, invece, limitarsi a una risposta generica, che non è altro che intrisa di spunti nazionalistici.

Propaganda per le accademie militari. Il ministro della P.L., Guì, sembra essere un esperto nell'aggiare gli ologlioli (anche se, poi, zittito cade, e mai, contro grossi scogli, come l'esperienza insegna). Così, ad esempio, egli ha evitato di dare risposta ad una interrogazione della compagna on. Giuglietta Ariani Levi, che gli chiedeva quale fosse la sua opinione sulla proposta di legge che prevede la propaganda per la reclutazione alle varie accademie militari: propaganda che non è altro che intrisa di spunti nazionalistici.

Accanto ai problemi contingenti della lotta armata, gli universitari romani consideravano con grande interesse quelli relativi alla posizione del giovane nella società. Sul primo numero di *Nostra lotta*, organo dell'Unione Studenti Italiani in cui confluevano i rappresentanti di tutti i movimenti giovanili antifascisti, questo argomento era affrontato con grande chiarezza: « L'organizzazione della società contemporanea — scriveva fra l'altro il giornale — già non permette più e tanto meno lo permetterà domani che

Un'interessante indagine-campione di Amleto Bassi Come reagiscono i «pre-adolescenti» nei confronti della nuova scuola?

Le cause dell'insuccesso o del ritardo del 57 per cento di un'intera leva scolastica — Il «super-lavoro» e i «compiti a casa» — «Tempo pieno», classi d'aggiornamento e classi differenziali

Con l'attuazione della media unica e dietro la spinta di un interesse sempre crescente della opinione pubblica nei confronti della scolarità d'obbligo, stiamo finalmente assistendo alla nascita di una presa di coscienza a tutti i livelli della nostra società. I reali problemi ed esigenze del pre-adolescente e dei suoi rapporti d'interazione con la famiglia, la scuola, la società? Per pre-adolescente noi intendiamo il ragazzo che, attraverso un studio longitudinale, un campione rappresentativo di una leva scolastica della scuola media, selezionata dall'ancora vivente esame d'ammissione: solo il 43% ha potuto compiere l'intero curricolo senza ritardo.

Quali le cause che portano all'insuccesso e al ritardo? Il rimanente 57%? Esse sono per Bassi, di matrice familiare, scolastica, evolutiva, affettiva, ambientale e sociale.

Per questo che si riferisce alla famiglia, la mancanza di adeguati «modelli parentali», un tipo di educazione familiare a carattere coercitivo in cui si ricorre frequentemente ricorso a fatti morali e castighi corporali legati al rendimento scolastico del pre-adolescente, l'assenza di un'unica direttiva educativa pre-

sente in entrambi i genitori, un atteggiamento eccessivamente autoritario della figura paterna e un comportamento super-protettivo di quella materna, generano nel ragazzo ansia e insicurezza nelle proprie possibilità di affermazione e determinano spesso ipocriti-mo comportamentale e desiderio di regressione a livelli infantili. Nonche un atteggiamento di rifiuto nei confronti di quelle che sono le responsabilità e le iniziative di un normale pre-adolescente che si avvia a diverrare dalla tutela familiare, per passare a una vita associativa più autonoma e maggiormente articolata.

Tra le cause scolastiche di ritardo ha un peso determinante e ineliminabile il fenomeno del «super-lavoro» determinato dai «compiti a casa» e dal lavoro scolastico più anche impegnare il ragazzo di 11 anni per circa 50 ore settimanali: l'orario settimanale di un fanciullo egualia o supera allora quello dell'adulto. Le conseguenze di un eccesso di lavoro sono: la creazione di «surmenage», vale a dire di uno stato di stanchezza che non scompare col riposo. In sede strettamente scolastica, questo affaticamento ma-

Come «Cenerentola» l'educazione fisica

L'abolizione allora, on. Guì, questa educazione fisica negli istituti secondari di 2° grado e nella scuola media? Se i Provveditori agli studi si faranno in locali idonei, come è permesso il termine poco ambiguo — un invito a chiudere «bottega»: che la maggior parte delle palestre delle scuole italiane meritano appena il titolo di pertugio. Non dovrebbe apparire necessario nell'anno domini 1966 suggerire che i programmi debbono essere disposti tenendo conto delle «... possibilità motorie e delle attitudini degli alunni stessi... in base ad attenta valutazione delle capacità psico-

logiche degli allievi». Ma allora, fino ad oggi con quali criteri si è insegnato? E' da molti anni che non denunciamo le gravissime carenze del settore: non ci saremmo accorti che il riconoscimento della giustizia delle nostre critiche ci venisse proprio dal ministro. Non siamo però lieti di ciò. Avremmo preferito il contrario: vale a dire ci avrebbe fatto più piacere se Guì fosse riuscito a dimostrare l'infondatezza delle nostre tesi. Perché ci avrebbe voluto dire che i nostri rapporti scolastici e i programmi di Educazione fisica in ambienti idonei, con personale insegnante modernamente preparato.

Ma i «moti» della scuola italiana il ministro lo sa bene non si calmano con le rinvii: se non ci si decide ad affrontare il problema dell'insegnamento con un minimo di metodo e di mezzi le conseguenze diverranno incalcolabili. Il problema è semplice. Due sono gli interventi più urgenti: 1) dotare ogni scuola di ambienti adatti all'insegnamento; 2) fornire alla scuola personale insegnante qualificato

Il primo intervento è di natura economica e si riferisce alla creazione di nuovi edifici scolastici e alla ristrutturazione di quelli esistenti. Il secondo intervento è di natura culturale e si riferisce alla preparazione del personale insegnante. Per quanto riguarda il tasso di incremento della popolazione universitaria, i Paesi economicamente più progrediti, mentre in Italia, l'aumento della popolazione dell'istruzione superiore al 1970 è ipotizzato nella misura del 134% per gli USA e del 200% per la Francia, l'Italia subirà un impulso del 34%.

Rosa Francillo

L'Italia agli ultimi posti della espressione scolastica. L'Italia, secondo un recente studio dell'OCSE, si trova nel 1970 per tasso di scolarizzazione fra i Paesi economicamente più evoluti, al quarto posto assieme alla Grecia, al Portogallo, alla Spagna, alla Turchia e alla Jugoslavia, dopo il gruppo dei paesi nordici (6,7% e quelli della Francia-Benelux (5,1%) e dell'Australia, Germania, Svizzera (6,1%).